

## il crocifisso ligneo

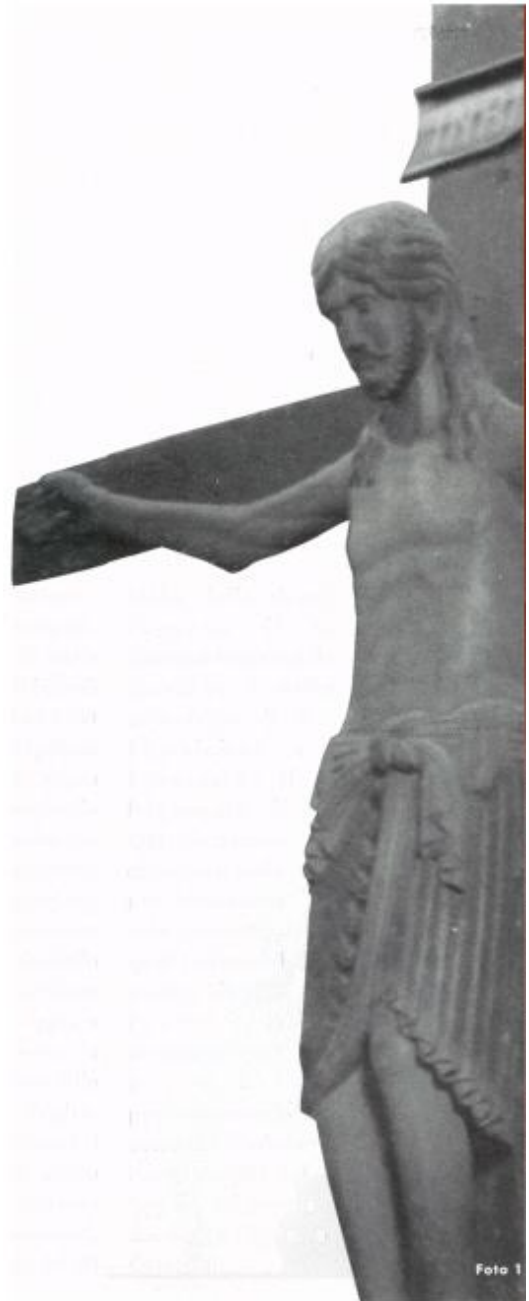
della chiesa dell'annunziata di acerra ed il contesto mediterraneo

di Pasquale Addeo

L'arte romanica campana è un'arte felicemente sincretistica: ombelico del mediterraneo, la Campania convoglia con furiosa forza centripeta verso le sue terre tutte le esperienze culturali che le girano vorticosamente attorno, innestandole su un tronco classico che non è supino compiacimento nei riguardi di attardati moduli stilistici, ma anima profonda del fare artistico, ovvero il pensiero che sottende l'azione.

Partire da questa definizione dell'arte romanica campana vuol dire assumere la consapevolezza che la nostra terra è luogo di contaminazioni, di esperienze culturali, letterarie e figurative diverse e lontane che, intrecciate tra di loro, hanno dato vita alla nostra Civiltà, con la "c" maiuscola, perché è davvero difficile trovare un'altra regione dove, a concorrere alla determinazione di una cultura unitaria e specifica, sono intervenuti apporti tanto distinti e fecondi. Dai Bizantini ai Longobardi ed agli Arabi, l'arte campana è sempre stata un fruttuoso crogiolo di sperimentazioni alle quali questa terra ha continuamente sotteso la peculiarità del proprio fare artistico: il classico, approccio principale delle genti del sud alla cultura.

Tra l'XI ed il XII secolo questa "polifonia culturale" si arricchisce di un nuovo e fondamentale contributo: la trasfusione nel già variegato tessuto artistico delle coeve conquiste figurative transalpine. Dalla Provenza e, soprattutto, dall'Aquitania, scendevano verso sud (lungo le vie di pellegrinaggio) le esperienze più "visionarie ed allucinate" di tutta l'arte romanica europea. Mentre la Provenza, richiamata varie volte per spiegare alcuni moduli formali della plastica campana tra il XII ed il XIII secolo (dal lettore coi diaconi del pulpito Ajello a Salerno ai capitelli nella cripta della cattedrale di Capua), condivide con la Campania un sostrato classico che è individuabile come uno dei comuni denominatori dell'arte delle due regioni, più complessa e stimolante sembra essere l'influenza Tolosano-Aquitana, che dalla *via francigena* scende nel meridione italiano innestandosi sulla via Appia e provocando una vera e propria rivoluzione negli stilemi figurativi della Campania ed anche della Puglia. Il protagonista di questa rivoluzione è il fonditore beneventano Oderisio, artista imbevuto dello stile dell'Occidente romanico "più appassionato e stravolto", che tra gli anni venti e cinquanta del XII secolo realizza le porte bronzee della cattedrale di Troia, della chiesa capuana di S. Giovanni Battista delle Monache e della cattedrale di S. Bartolomeo a Benevento. Il



linguaggio di Oderisio dovette alimentarsi della più visionaria arte romanica, quali i rilievi del portico di San Pietro a Moissaco certi brani particolarmente accesi del *Giudizio Finale* scolpito nel timpano del portale di Santa Fede a Conques.

Emblematico ed esemplificativo per valutare la portata della rivoluzione "romanza" in Campania, è il recupero di una scultura poco nota e studiata: il Crocifisso ligneo della chiesa dell'Annunziata ad Acerra. Attualmente collocata sopra l'altare della cappella del transetto sinistro, l'opera è una maestosa rappresentazione del "Christus Triumphans", la tipologia romanica del crocifisso che simboleggia la vittoria del Cristo sulla morte, in perfetta consonanza con il pensiero trascendente e spirituale della cultura medievale nei secoli XI e XII ed in antitesi con il "Christus Patiens" dell'arte gotica: il Cristo che patisce e poi muore, legato alla più pragmatica concezione dei commercianti e dei banchieri, potenti committenti di opere d'arte tra il 1200 ed il 1300.

Infatti il Crocifisso di Acerra, scolpito in legno, è rappresentato dritto sulla croce, con le braccia tese ed allungate e gli occhi aperti, così come i coevi crocifissi di Sant'Antimo ed Abbadia San Salvatore in Toscana. La forza della scultura acerrana è data dalla particolare cura della muscolatura e delle parti anatomiche: i nervi delle gambe e delle braccia si tendono a sottolineare lo sforzo che deve compiere il Cristo per rimanere dritto e composto, il torace e l'addome sono sagomati con uno spiccato gusto della realtà, il perizoma è svolto in panneggi sciolti e delicati ed i capelli scendono morbidi sulle spalle.

In più la figura è attraversata da una potenza e da una maestosità che vengono direttamente dalla Francia meridionale e che sono praticamente sconosciute in Campania in quegli anni, mentre la si può accostare alle "cocenti" sculture sulle facciate delle chiese romaniche di Terra di Bari. Posto in relazione al Crocifisso di Mirabella Eclano in Irpinia (a sua volta esemplato su un colossale Crocifisso in legno e rame del primo decennio del XII secolo nella basilica di San Saturnino a Tolosa), dal quale riprende il plasticismo ed il pittoricismo soprattutto nel modellato e nel perizoma, il Crocifisso di Acerra è, a differenza di quest'ultimo, sicuramente opera di un'artista campano che, partendo dalla sua formazione classica, sottolineata dalla serenità e dalla monumentalità quasi ritrattistica del volto, per nulla nervoso rispetto al Crocifisso di Mirabella, arriva ad interpretare in maniera originale ed efficace le spinte innovatrici della cultura figurativa Tolosano-Aquitana e francese in genere, contribuendo in maniera decisiva allo svolgimento della decorazione artistica nei secoli XII e XIII in Campania.

